

Sarà solo un pugno di voti a decidere il duello fra il nero David Dinkins e il repubblicano Giuliani. Gli ultimi sondaggi davano al sindaco uscente un lieve vantaggio (48 a 45). Il test amministrativo è anche un banco di prova per l'azione politica del presidente eletto esattamente un anno fa



David Dinkins con la moglie nell'ultimo atto della campagna per New York. A destra lo sfidante Rudolph Giuliani

La lotta al crimine primeggia sulle riforme sociali



DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Riflettoni puntati ieri sulla «grande mela» per il rematch tra David Dinkins e Rudolph Giuliani. Ma in realtà quella conclusasi (per l'Italia) all'alba di stamani è stata per gli Usa una giornata elettorale la cui importanza andava ben oltre i confini di New York City. Intanto perché la città chiamata a rieleggere il sindaco erano a conti fatti più di un centinaio. Poi perché due stati - il New Jersey e la Virginia - dovevano scegliere il governatore. E infine perché una miriade di referendum chiamavano gli elettori di stati, contee o comunità ad esprimersi su problemi specifici, alcuni di grande importanza. Un test significativo in vista del voto col quale l'anno prossimo gli americani dovranno rinnovare buona parte del Congresso. Ma vediamo in dettaglio.

IL VOTO IN NEW JERSEY e Virginia - gli ultimissimi sondaggi lasciavano prevedere un'equa ripartizione di vittoria tra i due partiti storici della politica americana. Al democratico Jim Florio (governatore in carica) la poltrona del New Jersey ed al repubblicano George Allen quella della Virginia. Entrambi salvo sorprese facili vincitori su due sfidanti di sesso femminile, la repubblicana Christine Whitman e la democratica Mary Sue Terry. Due risultati che segnalano la fine del «anno delle donne»? In parte sì, visto che entrambe le candidate avevano dato alla propria campagna un'impronta marcatamente femminista. Ma a determinare questo pronostico «storico» non è stato soprattutto un altro fattore. I preferire del tema della lotta alla criminalità su quello delle riforme sociali.

PIU' DI CENTO CITTÀ ALL'URNE - Sono esattamente 103 le città che hanno votato ieri. In testa alla lista New York, Detroit, Miami, Atlanta, Boston, Houston, Minneapolis, Cleveland e Louisville. Di particolare interesse le città di Detroit ed Atlanta, dove gli elettori erano chiamati a scegliere il successore di due storici sindacalisti (Corkin e Ink) e di un sindaco di Blackson entrambi ritirati. Importante anche il voto di Miami dove in un confronto dalle fortissime tonalità etniche Minami Alonso e Steve Clark si contendevano la poltrona che è stata per molti anni del cubano-americano Xavier Suarez. Tema dominante di tutte le campagne, la violenza che come un epidemia affligge tutte le metropoli americane.

REFERENDUM - I temi sono i più variati e talora bizzarri. Ma due sono i referendum destinati a far più parlare di sé. Il primo è quello della California sulla cosiddetta Proposition 174 in base alla quale tutti i fondi statali destinati alle scuole pubbliche dovrebbero essere trasformati in «buoni» che le famiglie potranno usare a propria scelta in scuole pubbliche o private. Se approvata - ma i sondaggi pronosticano un netto trionfo del «no» - la norma potrebbe di fatto porre fine alla bolizione della scuola pubblica. Il secondo referendum è invece quello di Staten Island, un appendice e suburbana di New York City da tempo in lotta per la secessione. I proclama del 1992 davano il «sì» alla proposta di distacco amministrativo dalla «grande mela» in netto vantaggio. Ma la decisione finale spetterà comunque al Congresso dello Stato di New York.

Altri temi in ballottaggio: otto stati e 75 città dovranno votare pro o contro proposte che vogliono introdurre o cancellare leggi che proteggono i diritti civili degli omosessuali, undici comunità indiane tre città e tre contee dovranno decidere pro o contro la concessione di licenze per la gestione di sale da gioco a bordo delle barche che solcano il lago Michigan ed i fiumi Ohio e Mississippi.

Clinton interroga la Grande Mela

Chiusi i seggi a New York, i democratici sul filo del rasoio

Sul filo di una manciata di voti il duello Dinkins-Giuliani a New York. Turbato da reciproche accuse di brogli e intimidazioni prima ancora che chiudessero le urne. I sondaggi alla vigilia davano leggermente in vantaggio il sindaco uscente democratico, col 48% contro il 45% dello sfidante liberal-repubblicano. Per Clinton, che si era impegnato di persona a fianco del candidato nero, è la prima gran verifica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'è chi anticipa che «for» sapere chi ha vinto probabilmente dovranno contare e ricontare i voti fino a Thanksgiving (cioè fino a fine mese). I seggi hanno chiuso ieri alle 9 ore locali, tre del mattino in Italia, in un clima di tensione che non consentiva alcuna indicazione su chi sarebbe uscito vincitore dal duello tra il sindaco uscente, nero e democratico David Dinkins e lo sfidante Rudy Giuliani candidato dei repubblicani ma anche di una più vasta e frastagliata coalizione che comprendeva liberali e forcaioli voto conservatore e di protesta, cittadini arrabbiati ed elettori in cerca di «qualcosa di nuovo».

Un sondaggio della vigilia, condotto dalla locale rete tv New York One, dava Dinkins in leggerezza vantaggio col 48% dei voti, Giuliani a tallonarlo col 45%. Il candidato indipendente Marlin, 6% di indecisi. Questo «poll» ammetteva un margine di errore del 3%. Altri sondaggi li davano assolutamente testa a testa col 44% ciascuno. Nelle ultime settimane la percentuale di «indecisi»

aveva raggiunto proporzioni mai viste nelle elezioni sindaco di New York. Chiunque sia il vincitore, né Dinkins né Giuliani potranno vantare un «mandato» ampio. Ciascuno dei due è riuscito al termine di una campagna a palate di fango durissime accuse reciproche «colpi bassi» a non finire a raccogliere il consenso solo di una minoranza degli elettori. Si prevedeva un fotofinish all'ultimo voto. Ancor più incerto del duello di quattro anni fa tra gli stessi protagonisti che aveva visto Dinkins prevalere con un margine di appena il 2% una manciata di meno di 50.000 voti in una città di oltre 10 milioni di abitanti.

Il clima si era fatto arroventato, erano volate polemiche furibonde già prima che chiudessero i seggi in cui si votava su «slot machines» a levettina con indicazioni dappertutto in inglese che in spagnolo a Chinatown e nel Queens anche in cinese. Aveva iniziato ad evocare lo spettro di frodi elettorali diffuse il quartier generale della campagna dell'ex «pubblico inquisitore» Giuliani. Ha risposto ieri Dinkins: «Lui

Se fosse nato donna avrebbe voluto essere Eleanor Roosevelt. Intrepida first lady durante la seconda guerra mondiale. Adora il tennis, il jazz e i vecchi film. I capelli completamente bianchi sulla faccia piena di rughe. David Dinkins è il sindaco nero che cerca di conservare New York ai democratici salvandola dall'assalto del repubblicano Rudy Giuliani. È nato 66 anni fa a Trenton, New Jersey, ha fatto il soldato nei Marines. Da quasi trent'anni è impegnato nella vita pubblica. In politica ha cominciato dalla gavetta sotto l'egida protettiva di J. Raymond Jones, «leggendario boss del partito nel ghetto di Harlem». A capodanno del 1989 è approdato in municipio. Primo sindaco afro-americano nella storia di New York, aveva incarnato allora un simbolo di speranza della metropoli multirazziale sull'Hudson aveva promesso di fare «un magnifico mosaico». Oggi rischia di giocarsi il



Il democratico
David Dinkins

post-1990, i seggi si sono accorti che le razzie razziali nella Big Apple non sono migliorate affatto durante il mandato del sindaco Dinkins. L'al nuovo inquilino di City Hall chiedono un impegno a ripulire le strade dalla malavita, a salvare i posti di lavoro e dare a tutti una casa, a far funzionare le scuole. Dinkins è sostenuto dal «New York Times» e da «Newsday» e avversato dal «New York Post» e da «Daily News».



Il repubblicano
Rudolph Giuliani

nei ricoveri significa abbandonarli a se stessi. Vuole rendere le strade di New York più sicure eliminando spacciatori di droga e mendicanti. Quarant'anni, sposato con Donna Hano, ve annunciata televisiva due bambini, Andrew di 7 anni e Caroline di 3 anni. Giuliani è di origine italiana, è nato a Brooklyn ma abita a Manhattan.

drammaticamente contro il campo avversario in una conferenza stampa tenuta dopo che aveva votato accuse di intimidazione nei confronti degli elettori. Ha denunciato episodi in cui poliziotti in divisa avrebbero minacciato e allontanato dai seggi elettori sospetti di essere pro-Dinkins. E ha esibito un volantino in cui si diceva che agenti dell'Immigration erano pronti ad arrestare ai seggi chiunque non avesse un passaporto o un altro documento in regola, una minaccia diretta ai più poveri tra i cittadini. «I miei amici e i miei vicini che sono per antonomasia meno «in regola» della gente «per bene» sul cui sostegno puntava l'uomo dell'ordine», Giuliani.

Malgrado questa atmosfera da elezioni nel Terzo mondo, l'affluenza alle urne è stata elevata, benché fredda giornata autunnale. Ha votato quasi il 60% degli aventi diritto, che per le elezioni americane è una proporzione piuttosto elevata. Dalle dichiarazioni all'uscita dal voto emergeva una preferenza più spiccata delle donne per Dinkins (51 contro 41 per cento), anziché degli elettori maschi, per Dinkins. A suo favore anche la bilancia del voto ispanico (60%) ritenuto stavolta decisivo per il risultato. Mentre, più ovviamente, Giuliani aveva la maggioranza dei consensi tra l'elettorato bianco e Dinkins quasi i 2/3 degli elettori neri.

La battaglia a New York era stata più sui simboli espressi dalla figura dei due contendenti che sui questioni di men-

Se Giuliani aveva puntato sui temi della lotta al crimine, Dinkins aveva promesso l'assunzione di altri 6.000 poliziotti. Entrambi si erano dichiarati pro-aborto ma nessuno dei due aveva enunciato nei dettagli la strategia che intendeva seguire per far fronte alla gravissima crisi finanziaria della città e ai 3 miliardi di dollari di deficit di bilancio. «Evidentemente hanno puntato tutto nel cercare di presentare Giuliani come un ultrà di destra alla Barry Goldwater. Il messaggio era: volete che sia quest'uomo ad avere il dito sul grillo? Volete che qui il conflitto razziale finisca come a Los Angeles?», è il modo in cui riassume la campagna di Dinkins il politicoologo del Baruch college di New York Norman Fainstein. «Dinkins è un incapace, quello che porterebbe cambiamenti coraggiosi al candidato che sfida davvero lo status quo», il modo in cui la campagna di Giuliani viene riassunta da Andrew Cooper, il direttore del «City Sun», un periodico nero di Brooklyn.

Chi richiama di più comunque andasse a finire era Bill Clinton che nel sostegno al democratico Dinkins aveva investito prima persona tutto il proprio prestigio presidenziale. Per la presidenza Clinton non è ancora la prova decisiva che verrà nel 1994 quando si voterà su scala nazionale per il rinnovo della Camera e di un terzo del Senato. Ma nel groviglio di queste elezioni locali proprio New York è quella che si approssima di più ad una «prova generale».

Chi può leggere il diario di un senatore?

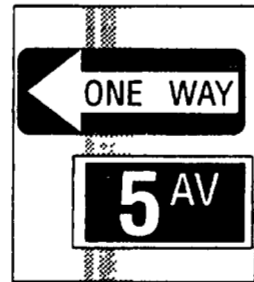
ALICE OXMAN

Il 28 ottobre il presidente del comitato di senatore democratico del Nevada Richard Bryan ha dichiarato che il comitato vuole l'intero diario perché potrebbe contenere «prove» di possibili violazioni della legge penale. La domanda che tutti si pongono a Washington è questa: è possibile costringere Packwood a consegnare il diario al comitato? È una domanda interessante perché incrocia interessi legali, costituzionali, morali, sociali e psicologici. Il senatore Packwood è sotto inchiesta per presunti approcci amorosi non richiesti verso 26 donne. Non è stato accusato di aver commesso molestie sessuali in Senato e con dipendenti. È come dire una questione di comportamento sociale.

Packwood dice che il suo diario (8mila pagine in tutto) contiene informazioni sulla vita privata di altre persone tra cui un ex senatore e di un importante membro del Congresso. Il 28 ottobre il presidente della «Senate ethics» commit-

tee Richard Bryan risponde che il diario è necessario per decidere se il senatore ha violato o no la legge. In tal caso la questione riguarderebbe la giustizia penale. Il senatore Bob Dole, capo della minoranza repubblicana, ammonisce il comitato: «Dovete decidere. Un'inchiesta va fino in fondo o si chiude». Entra in scena l'amato ma scomodo caso da guardia dei diritti civili, l'«American civil liberties union», una associazione di giuristi, l'associazione si schiera di il lato di Packwood e dice: «Noi crediamo che l'ordine di consegnare il diario violi i diritti costituzionali del senatore Packwood». Secondo i giuristi l'inchiesta dell'«Ethics committee» sta andando «oltre i limiti». La decisione del comitato dicono viola il quarto emendamento della Costituzione che protegge la sfera privata di un individuo.

Un'inchiesta parlamentare americana è diversa da quella di un tribunale. I membri del comitato del Senato sono allo-



le regole del «club» (come viene chiamato il Senato). Packwood ha frenato e rallentato il suo processo. Ma il comitato «etico» composto di giuristi che dovranno essere rieletti il prossimo anno non può rischiare l'ira dell'opinione pubblica.

La storia Packwood è un caso esemplare di come funziona il sistema dell'immunità in America. Non ci sono altre regole che quelle del «club» prima e dell'opinione pubblica poi. Il Senato non ha interesse a «cedere» un collega alla giustizia senza avere verificato. Rinuncierebbe all'autonomia del potere legislativo. Ma non ha interesse a difendere un collega se monta l'evidenza di una colpa. Rischia la non reelezione. Quanto alla «Civil liberties union» il suo compito è far valere i diritti dell'individuo anche contro l'opinione pubblica. In questo caso il diritto di «privacy» del cittadino Packwood che sia o no senatore e molestatore di donne. Il comitato «etico» del Senato deve decidere in fretta. L'opinione pubblica scruta decide e vota.

Forse la vera conclusione è che un politico non dovrebbe tenere un diario. Questa è una lezione che Richard Nixon ha dovuto imparare a sue spese. Packwood repubblicano è condannato a rivivere la storia. Ma il vero insegnamento è il suo caso, e che il tribunale da tenere in America è l'opinione pubblica. Il Senato è un no-tato.

I due «cervelli» della banda condannati a 30 e 25 anni di carcere

Addestravano ragazzini alle rapine A Los Angeles a segno 175 colpi

Addestravano tredicenni a rapinare banche a colpi di mitra. Li seguivano a distanza senza mai intervenire di persona. Li rimpiazzavano con nuove reclute mano a mano che la polizia li acciuffava. Con 175 rapine a mano armata a Los Angeles e dintorni, avevano superato ogni precedente record nella storia del crimine negli Usa. Sono stati condannati a 30 e 25 anni di galera, rispettivamente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La pubblica accusa li aveva paragonati al più odiato dei personaggi del «Oliver Twist» di Dickens, il «rettilo» Bob Fagin che addestrava i bambini a rubare «Mutatis mutandis» piuttosto che i bassifondi della Londra ottocentesca, i ghetti infernali e sanguinosi guerre tra bande rivali di Crips e Bloods nella Los Angeles degli anni '90, chiamano forse più ambiguità dei personaggi dell'«Opera da tre soldi» di Brecht il mondo in cui la notizia della pagliuzza dei piccoli deiti e resta in ombra la grande ingiustizia che li nutre.

Robert Sheldon Brown alias «Case» ventiduenne e Donzell Lamar Thompson alias «C Dog» ventiquattrenne avevano inventato un modo geniale per strappare i giovanissimi del ghetto dalla violenza fraticida quotidiana. Anziché lasciare che gli adolescenti non ed sparsi si sparassero l'un l'altro solo perché gli uni hanno un fazzoletto rosso e gli altri blu li avevano organizzati in una vera e propria impresa per rapinare le banche dei bianchi e dei neri. La reclutavano a dozzine insegnandogli come si fa foraggiare pistole. Ma gli armatori non erano i due, ma gli altri. Un record assoluto nella storia della criminalità Usa, che la impallidire non solo lo precedent record di Chambers, Dotson detto lo «Yinkee Bandit» perché indossava sempre il berretto della

squadra di baseball di New York. 64 banche saccheggiate nella California meridionale tra il 1983 e 84, ma anche le banche di altri 150 mila case di San Francisco. Il loro arresto e la chiusura delle attività della loro «ditta» hanno avuto un effetto statistico e morale significativo sul numero delle rapine e banche in California e meridionale secondo l'Istituto di ricerca del 1992, sono passate quest'anno i 111 (benche Los Angeles è stata di gran lunga la capitale di questo tipo di attività criminosa) in confronto alle 140 violenze New York City sono state «solite» 77 assalti a sporti di banca.

Malgrado i due si fossero di 15 anni, non è un caso che il più giovane dei 175 rapine sarebbe finito in carcere e dell'altro, il più vecchio, condannato rispettivamente a 30 e 25 anni di galera. Ma il fatto che i ragazzini non rapinano banche, è meno che il fatto che gli stessi come si è visto che l'uno è diverso dall'altro e la repubblicano ispirati l'«Opera da tre soldi» di Brecht e il «Case» ventiduenne e Donzell Lamar Thompson alias «C Dog» ventiquattrenne avevano inventato un modo geniale per strappare i giovanissimi del ghetto dalla violenza fraticida quotidiana. Anziché lasciare che gli adolescenti non ed sparsi si sparassero l'un l'altro solo perché gli uni hanno un fazzoletto rosso e gli altri blu li avevano organizzati in una vera e propria impresa per rapinare le banche dei bianchi e dei neri. La reclutavano a dozzine insegnandogli come si fa foraggiare pistole. Ma gli armatori non erano i due, ma gli altri. Un record assoluto nella storia della criminalità Usa, che la impallidire non solo lo precedent record di Chambers, Dotson detto lo «Yinkee Bandit» perché indossava sempre il berretto della

quella conclusasi (per l'Italia) all'alba di stamani è stata per gli Usa una giornata elettorale la cui importanza andava ben oltre i confini di New York City. Intanto perché la città chiamata a rieleggere il sindaco erano a conti fatti più di un centinaio. Poi perché due stati - il New Jersey e la Virginia - dovevano scegliere il governatore. E infine perché una miriade di referendum chiamavano gli elettori di stati, contee o comunità ad esprimersi su problemi specifici, alcuni di grande importanza. Un test significativo in vista del voto col quale l'anno prossimo gli americani dovranno rinnovare buona parte del Congresso. Ma vediamo in dettaglio.